

Religioni e società

STORIA DELL'ISTITUZIONE

I nuovi mondi dell'Ambrosiana

di **Gianvittorio Signorotto**

Nella Lombardia spagnola, tra XVI e XVII secolo, l'economia commerciale e finanziaria vanta i livelli più avanzati del continente, ma si vive in una stretta e ininterrotta relazione con la sfera del sacro, che determina sia la percezione del destino umano e della storia, sia quella degli spazi e delle frontiere. Le notizie sui progressi delle missioni hanno qui ampia circolazione e le vicende della monarchia, per le ripercussioni che producono nella vita delle comunità, sono seguite con grande attenzione. Attraverso notizie e immagini di terre lontane si costruisce la nuova consapevolezza degli spazi geografici e della propria posizione nel mondo.

I modi e i percorsi di questa percezione sono interessanti quanto i contenuti dei di-

scorsi intorno ai nuovi mondi, oggi studiati in una prospettiva di storia sociale e culturale comparata. È comprensibile che, riguardo agli antichi Stati italiani, l'attenzione degli studiosi si sia concentrata soprattutto su Roma, centro nevralgico dell'espansione missionaria, e su Venezia, punto di riferimento per l'attività editoriale. Tuttavia l'ambiente milanese ha una connotazione peculiare, che legittima un impegno di ricerca collettivo. Per il suo ruolo nella politica degli Asburgo e nelle strategie della Controriforma, la Lombardia ha meritato definizioni - «cuore della monarchia», «baluardo della fede» - che ci consentono di immaginare una continua mobilitazione, richieste di sacrifici motivate con una retorica dell'emergenza, politica e religiosa. Da qui devono partire aiuti finanziari e contingenti militari per combattere i ribelli olandesi, per arginare l'avanzata ottomana nel Mediterraneo e in Ungheria, e soprattutto per difendere la vicina frontiera del Nord minacciata dagli eretici. Si vive in un clima morale

peculiare; dai tempi di san Carlo, è radicato nella memoria il rapporto tra sofferenza e redenzione; si insiste dai pulpiti sull'esempio dei martiri cristiani e sul culto delle loro reliquie, la cui importazione è incentivata ora dal cardinal Federigo. Se le speranze di

CONVEGNO A MILANO

Il 26 novembre alle ore 17,30 si aprirà il *Dies Academicus dell'Ambrosiana*: «Milano, L'Ambrosiana e la conoscenza dei Nuovi Mondi (secoli XVII-XVIII)», a cura di Michela Catto e Gianvittorio Signorotto, presso la Biblioteca Ambrosiana (Piazza Pio XI, 2, Milano). Il convegno si concluderà il 28 novembre. I lavori del convegno saranno aperti dal saluto del Prefetto Mons. Franco Buzzi e dalla prolusione di Joan-Pau Rubiés.

realizzare il progetto di un'Europa cattolica sotto la guida del papato e dei due rami degli Asburgo si affievoliscono, la colonizzazione di nuovi mondi offre inaspettate opportunità di allargare l'influenza della Fede. La forza della monarchia è indispensabile quanto l'opera evangelizzatrice dei missionari e la fondazione di nuove chiese.

Nel 1607 il gesuita Diego de Torres da Lima invia al cardinal Federigo una relazione sulle provincie del Paraguay e del Cile, insieme a una grammatica di tre lingue locali e alcune «pietre bezoare». La raccolta di oggetti esotici avrà un seguito nel celebre «museo» di Manfredo Settala. In cambio il missionario chiede che nella «ricchissima» diocesi ambrosiana si preghi e si raccolgano elemosine per la conversione di «questi poveri Indiani». Due anni dopo, con l'apertura al pubblico della Biblioteca Ambrosiana, Milano diviene centro di raccolta di testimonianze culturali sulle realtà extraeuropee, in particolare per il vicino Oriente, dove gli emissari del cardinale sono inviati alla ricerca di manoscritti e volumi di pregio. D'altra parte, le pubblicazioni messe in circolazione dagli stampatori della regia camera fanno circolare notizie riguardo ai paesi più remoti. Ne parlano anche le lettere di gesuiti desiderosi di partire per le Indie o già impegnati nelle missioni. Il discorso sulla circola-

zione nella Lombardia spagnola di notizie riguardo ai mondi d'oltreoceano, non può trascurare l'attività di mercanti e finanziari. Il caso più noto è quello dei cremonesi Affaitati, le cui iniziative nel commercio delle spezie, della canna da zucchero, e nell'industria della raffinazione sono in stretta relazione con le scoperte geografiche e la colonizzazione fin dai primi anni del Cinquecento. Una convergenza di diversi interessi fa sì che notizie e immagini delle realtà esotiche non dipendano solamente dalla lettura di testi a stampa. Nel 1616 Federico Borromeo affida ai padri Nicolas Trigault e Johann Schreck il cannocchiale galileiano che sarà poi offerto all'imperatore Chongzhen. Contemporaneamente, nel palazzo ducale il giardiniere del governatore, applicando una tecnica importata dai domini spagnoli del centroamerica, sta componendo una serie di collage di piume raffiguranti paesaggi, personaggi, scene di caccia e di lavoro, maschere della commedia dell'arte; sono le 156 grosse tavole, completate nel 1618 e raccolte nel cosiddetto «libro di piume», che si conservano nella McGill University di Montreal. Altre testimonianze ci portano a ritenere che non si tratti di coinvolgimento limitato a una cerchia ristretta di letterati religiosi o laici. Quanti milanesi, nel 1585, sono spettatori dell'arrivo

in città della prima ambascieria proveniente dal Giappone, che sta suscitando vasta eco in tutta Europa? Nel giugno 1621, per le esequie solenni di Filippo III, viene allestito nel Duomo Milano un apparato impressionante che, attraverso un percorso retorico ideato da Emanuele Tesauro, esalta le virtù e le azioni gloriose del sovrano attraverso pitture, statue, iscrizioni e allegorie che non scorda le quattro Parti del Mondo. La caratterizzazione dei continenti risalta nelle tavole che lo accompagnano; quella che corre da la statua dell'America si basa sul racconto della conquista di Hernan Cortés.

Lo stampatore Girolamo Bordini pubblicava nel 1619, traducendola dalla lingua spagnola, una relazione del francescano Fernando de Moraga, in parte dedicata all'interscambio diplomatico tra Filippo III e lo scia di Persia; presentando questo complesso racconto di fatti accaduti in luoghi esotici, poteva aggiungere: «nella diversità delle leggi e dei costumi, si vede però la virtù dell'animo essere sempre la medesima». I racconti sui nuovi mondi che raggiungevano i milanesi, attraverso confronti e analogie con la loro condizione, proponevano precetti morali e norme comportamentali affinché perseverassero, in tempi difficili, nella fede e nel sostegno alla corona cattolica.

FEDE & LETTERATURA

La sapienza è nei versi

Massimo Naro ha curato e raccolto gli atti di un simposio dedicato alla presenza di testi biblici nella nostra narrativa. Da Luzi ad Alda Merini, fino a Quinzio: un excursus completo

di **Gianfranco Ravasi**

«La sapienza è nessun potere, un po' di sapere, un po' di saggezza e quanto più sapore possibile». Così Roland Barthes, ancorandosi al valore semantico primario del verbo latino *sapere*, «avere sapore», definiva questa dote che molti confondono con l'intelligenza. Ora, nell'Antico Testamento è presente un intero settenario di scritti che l'uso esegetico ha rubricato sotto il titolo di «libri sapienziali»: *Giohbe*, *Salmi*, *Proverbi*, *Qohelet-Ecclesiaste*, *Cantico dei cantici*, *Sapienza*, *Siracide-Ecclesiastico*, questi ultimi due, essendo giunti a noi in greco, sono però esclusi dal *Canone ebraico*.

Molte altre pagine, anche del *Nuovo Testamento*, recano però la stessa impronta, segnata da una particolare qualità letteraria, da un'impostazione più universalistica (protagonista è più l'uomo che non l'ebreo) ed esistenziale (quelle che Bufalino definiva «le domande grandi») e da un'originale comprensione teologica del mistero di Dio.

Si è, così, pensato in un convegno tenutosi nel giugno 2012 - i cui atti sono ora editi - di filtrare, attraverso alcune figure emblematiche della cultura moderna e contemporanea, l'ardente preghiera del Salmista, l'aspra meditazione del Qohelet, la dolcezza tenera del Cantico degli innamorati, la rovente protesta di Giohbe e così via, in un palinsesto molto variegato, posto all'insegna di un motto pronunciato dal grande sofferente Giohbe al culmine del suo travagliato itinerario. Infatti, dopo aver richiesto formalmente che Dio scendesse a deporre in un ideale processo non per rogatoria ma in un'autodifesa diretta, egli dichiarava: *jadi samti lemò-pi*, «mi metto la mano sulla bocca» (40,4). L'espressione ha un valore giuridico (sarebbe quasi l'atto di ritiro della querela) ma soprattutto sapienziale. È, infatti, un segno di stupore, un atto di silenzio, un gesto di ammirazione di fronte all'abisso di un mistero che fa saltare ogni replica balbettante. Eppure Dio, nella sua deposizione, aveva paradossalmente avanzato non risposte ma una raffica di domande che avevano prodotto in Giohbe un senso di impotenza argomentativa, non però di fronte a un orizzonte misterico irrazionale ma a un progetto (in ebraico *etsah*), metarazionale e trascendente, al cui interno può trovare collocazione anche ciò che deborda dalla ristretta razionalità umana, come accade per la sofferenza e il male. Come scriveva Ricoeur nel suo *Le mythe de la peine* (1967), «non è una risposta quella che Giohbe ha ricevuto, ma è il potere di sospendere la sua domanda, comprendendo che c'è un ordine incomprensibile», ma non assurdo.

Giohbe, i cui versi sono anch'essi trapuntati di domande, è nei vari saggi che compongono questo volume uno dei protagonisti, anche perché la sua stessa fisionomia spirituale e la sua ricerca è profetiforme: san Girolamo, il celebre traduttore latino della Bibbia, non esitava a compararlo «a un'anguilla o a una piccola murena: quanto più la stringi, tanto più ti scivola di mano». Con lui e con un altro personaggio biblico per certi versi sconcertante come Qohelet non poteva non con-

frontarsi Leopardi che rivela in filigrana a più riprese la stessa ansia di interrogare un cielo a lungo muto. Giohbe intriga intimamente un'altra figura solitaria e incompresa come Guido Morselli il cui motto è «Soffro, dunque sono» e che al paziente biblico dedica pagine brucianti e illuminanti nella sua originalissima raccolta postuma di saggi *Fede e critica* (1977). A proposito del termine «paziente» applicato a Giohbe resta da segnalare un equivoco ermeneutico comune, divenuto anzi uno stereotipo: a causa del ritratto narrativo che funge da cornice nei cc. 1-2, si è inteso quell'aggettivo non nel senso di «sofferente» ma secondo il profilo etico della pazienza che tutto sopporta, un'accezione smentita da tutto il successivo, imponente, testo poetico, ove il grido del «paziente» è lacerante e fin blasfemo. Per questo, Giohbe è più in sintonia con autori di forte tensione religiosa ed esistenziale e giustamente anche Sergio Quinzio è coinvolto nella sinossi tra ebraicità antica e modernità in uno dei saggi del volume.

In esso viene tentato un arduo incrocio tra *Giohbe* e il *Cantico dei cantici*, perché anche in quest'ultimo poemetto, che pure è così pri-



CONTEMPLATIVO | Sergio Quinzio

LA POESIA

di **Mariella De Santis**

La supplica
Dimmi di te, dimmi di me
Dimmi della pace breve, del testamento
d'anima
Di quel lascito maggiore della morte
Segnato dallo spasmo di gesti usuali
Dalle nostre liturgie dell'ozio resi
immortali
Dimmi di te, dimmi di me

Dimmi cosa sai di un giorno in cui
Incompiuti ma non imperfetti fummo.
(Milano-Damasco, 14 maggio 2005)

La poesia che pubblichiamo fa parte della raccolta *La cordialità* (Nomos edizioni, pagg. 120, € 14,00). Mariella De Santis è nata a Bari nel 1962 e vive a Milano. Con Gilberto Finzi è curatrice di *Mehir*, opera omnia di Delfina Provenzali (Milano, 2004).

maverile e solare, non mancano due notturni di cupo impatto doloroso. Quinzio riesce, così, a tessere insieme i differenti fili delle due opere bibliche, come scrive l'autore del saggio: in Quinzio «l'amore differito del Cantico è diventato escatologico, la cifra suprema dell'attesa di un regno sempre dilazionata e perciò contrassegnata dal dolore e dall'attesa di una consolazione più grande della creazione stessa». Molteplici sono gli scrittori che vengono convocati nei vari capitoli per un confronto con la matrice sacra: dalla Campo e dalla Guidacci a Cattafi, a Primo Levi, alla Merini e così via.

Vorrei dedicare solo un cenno anche allo sconfinamento nel *Nuovo Testamento* attraverso un'analisi comparata riservata a due personaggi letterari che ho avuto la fortuna di annoverare tra i miei amici più cari, Luigi Santucci e Mario Luzi. Qui è in azione - sia pure in generi (il primo è romanziere, il secondo è poeta) e su registri differenti - una «cristomachia», nutrita di sangue e di lacrime, di vita e di morte, di paura e di speranza. Essa ha, però, come approdo un'antropologia. Significativa, al riguardo, è quella sorta di cristologia narrativa che è il *Volete andarvene anche voi?* (1971) di Santucci ove entra in scena «l'uomo, che è una gran piaga verticale, inutilmente lavata dalle madri, uno spurgo sanguigno vestito di uno straccio rosso perché gli è stato narrato che è il re di questo mondo». Ma è proprio attraverso la riduzione a questo livello infimo (san Paolo direbbe la *kénosis*, lo «svuotamento») che il Figlio di Dio riesce a intridere la nostra creaturalità misera di trascendenza, di salvezza, di redenzione e quindi di autentica regalità. Ed è ciò che ugualmente verrà celebrato in versi o in testi di densità e intensità supreme da Luzi (pensiamo a *Nel magma* del 1963 o alle illuminanti *Conversazioni sul cristianesimo con Stefano Verdino* del 1997 o alla mirabile *Via crucis* del 1999).

Massimo Naro, Mi metto la mano sulla bocca. Echi sapienziali nella letteratura italiana contemporanea. Città Nuova - Facoltà Teologica di Sicilia, Roma, pagg. 326, € 28,00

ESPERIENZE ESTATICHE

Papaveri per mistici

di **Paolo Nencini**

Vi sono fondati motivi per affermare che nel mondo antico il papavero da oppio abbia acquisito un triplice valore simbolico, di fertilità, di morte e di rinascita. Il razionale di questo simbolismo consiste, rispettivamente, nell'immensamente grande quantità di semi di alto valore nutritivo che le capsule di papavero contengono, e nella capacità che quelle stesse capsule, attraverso l'oppio, hanno di indurre uno stato soporoso che rassomiglia alla morte, ma da cui è tuttavia possibile risvegliarsi. Il papavero sembra pertanto simbolizzare appropriatamente l'antico valore soteriologico attribuito ai riti agrari, secondo il quale l'interramento autunnale della semenza auspica ragionevolmente il suo germogliare primaverile dopo l'apparente morte invernale; perché allora non sperare che morte, alla nostra morte, non consecua una rinascita. La mirabile costruzione platonica del Fedro costituisce la compiuta cornice teorica di questa speranza palinogenetica che da una parte implica la tappa, per così dire, intermedia della reincarnazione dell'anima in un nuovo corpo, dopo la dovuta espiazione dei peccati commessi nella precedente vita, ma anche l'obiettivo finale della definitiva liberazione dell'anima dalla prigionia del corpo.

Un elemento di forza dell'ipotesi che il papavero da oppio sia stato strumento rituale di una religione misterica di derivazione orfico-eleusinica sta nel fatto che essa non implica un uso generalizzato di droghe nei culti misterici, ma è circoscritta a un unico culto presieduto da una divinità che trova in quella specifica droga un attributo simbolico ben radicato: l'associazione del papavero da oppio con Demetra/Cerere è infatti una certezza. Altro elemento di forza è la specificità di un tale uso, non basandosi su un generico simbolismo cerealicolo che avrebbe acquisito nel tempo valore escatologico e soteriologico. Lo dimostra la comparazione con un culto anch'esso originariamente cerealicolo, e poi sempre più escatologico e soteriologico, quello della dea egizia Iside. Ebbene, il papavero mai si fa attributo di questa dea. Se teniamo poi conto che né il papavero, né alcun'altra droga psicoattiva, sembra sfiorare quello che assurgerà a maggior culto misterico dell'epoca imperiale, il culto di Mitra, potremmo concludere che nel Mondo Antico l'induzione farmacologica di stati alterati di coscienza a fini religiosi è evento circoscrittibile al solo uso, certamente simbolico ma anche ipoteticamente materiale, del papavero da oppio, nelle forse che il culto demetriaco assume a Eleusi, e nelle sue successive derivazioni alessandrine e romane.

Paolo Nencini, L'estasi farmacologica. Uso magico-religioso delle droghe nel mondo antico, Giovanni Floriti Editore, Roma, pagg. 238, € 26,00.
Il libro, da cui è tratta l'anticipazione, sarà presentato domani 24 novembre alle 16,30 al Museo di storia della medicina della Sapienza Università di Roma (viale dell'università 34/a). Interverranno il Rettore Eugenio Gaudio, Giorgio Bignami, Gilberto Corbellini e Marina Davoli, alla presenza dell'autore.

MINERVA AUCTIONS

ASTA DI DIPINTI ANTICHI E ARTE DEL XIX SECOLO
DOMANI 24 NOVEMBRE ORE 15.00

ASTA DI GIOIELLI, OROLOGI E ARGENTI
MERCOLEDÌ 26 NOVEMBRE ORE 15.00

I LOTTI SONO ESPOSTI ANCHE OGGI NELLA NOSTRA SEDE DALLE 10 ALLE 19

PALAZZO ODESCALCHI - Piazza SS. Apostoli 80 - 00187 Roma - Tel: +39 06 679 1107
Fax: +39 06 699 23 077 - info@minervaauctions.com - www.minervaauctions.com